

Paolo Vettori

PICCOLE STORIE
DALL'ALTRA EUROPA

I racconti d'oltrecortina

 EDIZIONI
HELICON

In copertina *La foresta danzante* di Kuns kaya Kosà
- Oblast di Kaliningrad - Russia

*Al Professor Giuseppe Lo Porto,
dirigente scolastico distaccato dal dicembre 2014
al Consolato d'Italia a Mosca, che,
in un periodo di forti tensioni internazionali,
si è prodigato con tenacia e intelligenza
per promuovere l'insegnamento
della lingua Italiana in Russia.*

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza

*Monumento ad Ali e Nino
nel "Bulvari" di Batumi*



La matrioska ferita

Nelle settimane immediatamente successive al 24 febbraio (la data fatidica dell'aggressione delle armate del Cremlino contro l'Ucraina) decine di migliaia di russi, in aereo o più spesso in auto, hanno raggiunto la Georgia, uno dei pochi Paesi, tra quelli non legati a Mosca, a consentire ai cittadini della Federazione l'accesso senza la necessità di visti o altre formalità.

A voler lasciare il "regno di Putin" non erano solo oppositori al suo regime, ma anche giovani, timorosi di essere richiamati alle armi per combattere una guerra che non sentivano loro, e perfino professionisti e imprenditori, mossi dalla volontà di eludere le sanzioni occidentali, stabilendo il centro dei propri affari oltre confine.

Migliaia di auto, con targa russa, ma non di rado di fattura occidentale o più spesso giapponese, hanno superato la maestosa catena montuosa del Caucaso, percorrendo, in un paesaggio ancora invernale, la strada, concepita nei primi decenni dell'Ottocento ai tempi della conquista zarista della Transcaucasia e poi rammodernata negli anni della "guerra fredda", che da

Vladikavkaz, capoluogo dell'Ossezia russa, giunge sino a Tbilisi, la capitale del Paese.

Ancora oggi quel percorso tortuoso porta il nome di "via militare georgiana" ed evoca, per molti cittadini delle ex repubbliche sovietiche non più giovanissimi, ricordi di faticose manovre militari in un'area strategica, a ridosso dei confini con la Turchia, all'epoca il bastione sudorientale della Nato.

Dopo il 24 febbraio, il significato strategico-militare di quella strada di montagna è tornato improvvisamente di attualità, alimentando l'incubo di un nuovo blitz russo, dopo quello dell'agosto 2008, fermato, dopo appena cinque giorni, alle porte di Tbilisi, grazie soprattutto agli sforzi della diplomazia internazionale, in primis di Parigi e Berlino.

I fantasmi e gli antichi rancori, esasperati dalla paura, si sono riaffacciati con prepotenza e a farne le spese sono stati anzitutto i russi in fuga dall'autoritarismo del "nuovo zar" e della sua corte.

Molti georgiani, anche nelle sfere governative, temevano che la presenza di migliaia di oppositori potesse spingere il Cremlino ad intervenire; altri invece paventavano possibili infiltrazioni di "spie" o agenti russi, inviati da Mosca con il compito di preparare il terreno per una nuova invasione.

In questo clima si sono verificati diversi episodi di intolleranza e ostilità, del tutto anomali per un popolo profondamente ospitale come quello georgiano.

Tra le tante "piccole storie" di quei giorni, ce n'è una

che merita di essere raccontata, perché ha avuto come protagonista (o meglio come vittima) una bambina, Olga, colpevole semplicemente di essere russa.

Olga è nata a fine dicembre del 2013 e quindi aveva otto anni, compiuti da poco, quando i suoi genitori, Oleg e Tanja, hanno abbandonato, in tutta fretta, la Russia.

Abitavano a Ekaterinburg, la città di Eltsin, sul versante asiatico dei Monti Urali, che nel 2013, in pieno regime putiniano, aveva eletto sindaco Evgeniy Roizman, un esponente dell'opposizione democratica, divenuto poi fervente sostenitore di Navalny e critico severo della cosiddetta "operazione militare speciale", tanto da essere sbattuto in carcere, il 24 agosto 2022, con l'accusa di aver gettato discredito sull'esercito, impegnato nella "denazificazione" dell'Ucraina.

Oleg e Tanja si erano conosciuti per caso proprio durante un incontro elettorale con il futuro sindaco in una saletta del Grattacielo Visockiy, affollata all'inverosimile.

Era fine marzo del 2013 - l'inizio della stagione del disgelo - e tra i due ragazzi (entrambi studenti vicini alla laurea, lui in ingegneria informatica e lei in lingue straniere) scattò immediatamente un "colpo di fulmine", consacrato, a giugno, dal matrimonio e infine dalla nascita di Olga, il 30 dicembre dello stesso anno.

Per diversi anni, i novelli sposi anni dovettero cavarsela da soli tra mille difficoltà, visto che i genitori di entrambi vivevano lontano, gli uni a Omsk, gli altri

a Celjabinsk.

Oleg, appena laureato, entrò in una “software house” messa in piedi da alcuni compagni d’università mentre Tanja era assorbita dagli impegni casalinghi e soprattutto dalla piccola. Si sforzava comunque di integrare lo stipendio del marito con sporadiche traduzioni dal Tedesco per conto di aziende locali e più tardi (quando Olga iniziò a frequentare la scuola) con qualche ora di insegnamento presso un istituto privato.

Presi dai problemi di tutti i giorni, seguivano distratamente il lento ma inesorabile deteriorarsi della situazione politica, che cominciava a far sentire i propri effetti perfino in una storica roccaforte dell’opposizione come Ekaterinburg, specie dopo la conclusione, nel 2018, del mandato di Roizman al Comune.

Ad accentuare ulteriormente quel senso di ripiegamento, di fronte alla stretta autoritaria del regime, contribuì poi la pandemia della primavera del 2020. Gli incontri conviviali con i vecchi compagni di università cessarono di colpo, togliendo ai due giovani un prezioso canale di comunicazione e di confronto.

Dopo il 24 febbraio, le immagini di Kiev, Kharhiv e altre città ucraine sotto attacco - captate su Instagram - ebbero l’effetto di un risveglio violento da un lungo letargo.

Seguirono giorni di incontri “carbonari” con i vecchi amici, con i quali, negli anni dell’università, avevano condiviso la speranza di poter vivere un giorno in una Russia definitivamente libera dagli spettri del passato.

Nei conciliaboli che si susseguivano, nel segreto di case amiche, si accavallavano sentimenti diversi: l’incredulità di fronte alla crudezza delle immagini, la rabbia per la “disinformacja” messa in atto, secondo vecchi schemi, dai “media” del regime, infine la tentazione di fuga che veniva però a conflagrare con la paura dell’ignoto, alimentata dalla prospettiva di dover ricominciare da capo in una terra straniera.

I giorni correvano frenetici, in un clima di crescente incertezza.

Poi, a metà marzo, si profilò, del tutto inaspettata, una via d’uscita, sotto forma di un messaggio WhatsApp.

Era Yuri, un caro amico d’infanzia di Oleg, che si era trasferito, da anni, a Batumi, in Georgia.

Si erano rivisti ai primi di gennaio a Celjabinsk, per le Feste del Natale Ortodosso, che entrambi avevano deciso di trascorrere nella città della loro giovinezza. In quell’occasione Yuri si era mostrato molto disponibile.

“Ho aperto un ristorante a Batumi, vicino al Bulvari, la bellissima Passeggiata sul lungomare. Perché l’estate prossima non vieni a trovarmi con la tua famiglia? È un posto magnifico”, aveva detto all’amico, nel salutarlo.

Incoraggiato da quelle parole, Oleg, all’indomani del 24 febbraio, aveva inviato un messaggio all’amico, chiedendogli di aiutarlo a trovare un posto, nel settore informatico, in Georgia.

Era un tentativo, su cui peraltro lo stesso Oleg non faceva molto affidamento. E invece la risposta dell’ami-

co si mostrò addirittura superiore alle più rosee aspettative. Oleg avrebbe potuto lavorare per una “software house” di Batumi e per di più Yuri offriva a Tanja, per l’intera stagione estiva, un posto di cameriera di sala nel suo ristorante, un primo passo (sottolineava) per poter poi trovare in autunno una sistemazione più consona, magari in qualche scuola privata della città.

Un messaggio scarno eppur capace, nella sua concretezza, di diradare le fitte nubi che oscuravano l’orizzonte, in quell’orribile inverno di guerra.

Il trasferimento in Georgia comportava certamente problemi tutt’altro che semplici da sbrogliare e anche pesanti incognite, soprattutto per Oleg, che doveva rinunciare ad una posizione lavorativa consolidata e ripartire da zero, o quasi.

Tuttavia, poter seguire una strada precisa, per di più con il sostegno di un amico già inserito nel nuovo ambiente, rendeva tutto più semplice.

Sospinti da una nuova ondata di ottimismo, i due sposi affrontarono con leggerezza i tanti problemi pratici legati ad un trasferimento all’estero, destinato, probabilmente, a diventare un distacco definitivo dalla Russia.

La notizia della partenza per la Georgia si era sparsa, in un battibaleno, nella vasta rete dei loro contatti e l’appartamento di Ulitsa Engelsa, in cui abitavano, divenne meta di un insolito “pellegrinaggio” di amici e conoscenti.

Molti erano mossi da semplice curiosità, accompagnata da un pizzico di invidia, ma per gli amici più cari

la loro decisione offriva la speranza di una possibile realizzazione di quello che sino ad allora era apparso, ai più, come un “sogno a occhi aperti”, ovvero iniziare una nuova vita in Occidente o comunque fuori dalla cappa sempre più pesante che copriva i cieli della Russia.

“Non ti dimenticare di noi, quando sarai a Batumi”, ripetevano spesso le amiche a Tanja.

“Batumi non è lontana da qua. Potete venire in vacanza, la prossima estate. E poi, chissà! Da cosa nasce cosa”, replicava lei, con un sorriso.

In questo susseguirsi frenetico di incontri, telefonate e messaggi social, la più disorientata era certamente la piccola Olga, dopo settimane in cui si era sentita capatultata in una sorta di tsunami emotivo.

La sgomentava soprattutto l’idea di dover lasciare le proprie amichette, i compagni di scuola, la maestra Svetlana, che aveva guidato i suoi primi incerti passi nel lungo percorso dell’apprendimento scolastico, sin da quando, il 1° settembre 2020, lei aveva varcato i cancelli della scuola e ad accoglierla era stata proprio Svetlana.

Le parole, pronunciate senza troppa convinzione dai genitori, sulle nuove amicizie che l’aspettavano a Batumi, non la rassicuravano affatto.

Per fortuna, a fine marzo, erano arrivati i nonni materni, con cui era solita trascorrere l’estate nella dacia a una decina di chilometri da Omsk, il periodo dell’anno per lei più bello, perché poteva scorrazzare all’aria

aperta, in piena libertà.

La presenza di nonno Ivan, l'unico adulto capace di divertirla con i suoi giochi fantasiosi e le battute scherzose, riuscì a tranquillizzare Olga, restituendole la dimensione del gioco e soprattutto la serenità, di cui, almeno in famiglia, avvertiva da settimane la mancanza.

In una grigia mattina di inizio aprile, Ivan e la moglie caricarono la loro "lada" con pacchi e pacchetti, contenenti gli oggetti che la figlia non poteva portare con sé, nel viaggio oltre la "cortina d'acciaio", un muro invisibile calato sui confini occidentali e meridionali della Russia dopo quel faticoso 24 febbraio.

"Questa matrioska è per Te. Ovunque tu vada, portala sempre dietro. Ti ricorderà da dove vieni".

Con queste semplici parole e un bacio affettuoso, nonno Ivan si congedò dall'amata nipotina, lasciandole in regalo una matrioska acquistata in un negozio di "souvenir" del Centro.

Il giorno dopo, alle prime luci dell'alba, Olga e i suoi genitori lasciarono la loro casa, diretti a Vladikavkaz, l'ultima città russa prima del confine con la Georgia.

Oleg era inchiodato al volante della Toyota station wagon, comprata di seconda mano nell'estate 2020. La sua pareva una vera e propria corsa contro il tempo, dovendo raggiungere l'albergo a un'ora decente della notte.

"Da qua sono almeno 2000 chilometri", spiegò.

Mentre l'auto correva veloce su strade semideserte, Olga fissava, dal finestrino, le betulle, ancora spoglie,

che sfilavano davanti ai suoi occhi, in una sorta di arrivederci alla propria terra, dove avrebbe fatto presto ritorno (almeno così le avevano promesso papà e mamma).

"Papà, non immaginavo che tu fossi un pilota così bravo" fece Olga, quando l'auto si fermò per una breve sosta, giusto il tempo di sgranchirsi le gambe e consumare il pranzo al sacco preparato la sera prima da Tanja. Dopo di che Oleg riprese la "folle corsa" verso Vladikavkaz, dove giunse quasi all'alba del giorno successivo.

Il portiere di notte, brontolando per essere stato bruscamente strappato dalle braccia di Morfeo, accompagnò i nuovi arrivati in una camera a tre, dagli arredi spartani, risalenti, con ogni probabilità, ai primi anni '70 del secolo scorso, ai tempi di Breznev.

La mattina seguente, dopo un breve sonno ristoratore, Olga sembrava rinata. Sprizzava allegria da tutti i pori, di fronte a un ricco buffet, con i tipici piatti della "sniadania", la colazione russa.

Oleg, dal canto suo, fumava nervosamente una sigaretta dietro l'altra.

A preoccuparlo erano soprattutto i controlli alla frontiera.

E invece, giunti al posto di frontiera, tutto filò liscio.

I poliziotti russi si limitarono ad una rapida occhiata ai passaporti senza controllare le valigie e i pacchi stipati nell'ampio bagagliaio,

"Ponti d'oro al nemico che fugge", fu l'amara rifles-

sione di Oleg, davanti allo strano, o almeno da lui non previsto, comportamento degli “uomini di Putin”.

Di converso, sul versante georgiano, i controlli, sia doganali sia soprattutto sull’identità dei passeggeri e su loro eventuali precedenti, si rivelarono assai più minuziosi.

Superati i controlli di frontiera (con il carico di tensione che essi inevitabilmente comportavano, specie in un momento come quello) la station wagon di Oleg riprese a inerpicarsi, al ritmo lento di una normale escursione “alpestre”, su una tortuosa strada di montagna, incastonata tra le vette superbe del Caucaso.

Dopo essersi lasciati alle spalle la catena montuosa, considerata da sempre il confine naturale tra Europa e Asia mediorientale, arrivati praticamente ad un tiro di schioppo da Tbilisi, si fermarono ad ammirare la Chiesa di Jvari o della Santa Croce, in cima ad una collina che domina la cittadina di Mshketa e l’intera area alla confluenza dei due principali fiumi della regione, l’Aragvi e il Mtkvari.

“Siamo vicini a Tbilisi, ma non abbiamo tempo per fermarci. Magari tra qualche settimana, quando ci saremo sistemati, ci potremo concedere un fine settimana a Tbilisi” disse Oleg rivolto alla moglie, sapendo di toccare un tasto sensibile, data la sua grande passione per i viaggi.

Presero quindi la strada verso ovest che -attraverso i mutevoli paesaggi della pianura georgiana- sbocca infine sul Mar Nero, dopo aver sfiorato Gori (famosa per

aver dato i natali a Stalin) e Kutaisi, città ricca di storia che affonda le sue radici nella mitica Colchide.

Verso le nove di sera (l’ora in cui i ristoranti, a Batumi come nella vicina Turchia, cominciano ad animarsi per la cena) erano di fronte al locale di Yuri, collocato in una posizione privilegiata, a ridosso del “Bulvari”, il vero cuore turistico della città.

In quel momento Yuri era impegnato ad intrattenere, nel suo incerto inglese, una comitiva di turisti arabi.

Appena vide l’amico, con moglie e figlia, accanto al bancone, si diresse verso di loro, per salutarli, come si conviene tra compatrioti.

Un’accoglienza assai sobria, almeno per i nostri parametri “latini”.

Yuri salutò i nuovi arrivati con una sola, semplice, parola di benvenuto, familiare per chiunque parli la lingua di Tolstoj e Dostoevskij: “Privietà”.

A seguire, un abbraccio all’amico d’infanzia, un baciavano a Tanja, dal gusto vagamente retrò, infine un bacio alla piccola Olga.

Presto si unirono alla compagnia Nino - la moglie georgiana di Yuri, cuoca poliedrica, perfettamente a suo agio con i piatti tradizionali georgiani come con quelli russi - e Nikita, un lontano parente, poco più che ventenne, che da Celjabinsk aveva raggiunto lo “Zio Yuri” per lavorare nel suo ristorante come cameriere di sala.

“Chiedo scusa - disse infine Yuri, rivolto all’amico - ma il lavoro non mi consente di trattenermi con voi come vorrei. Nikita vi darà una mano in questi primi giorni

per tutto quanto possa occorrervi. Giovedì prossimo dovrebbe tornare da Istanbul il mio amico Ismail, il titolare della software house di cui ti ho parlato, e potrai metterti d'accordo con lui".

"Tua moglie invece - riprese, dopo aver risposto rapidamente ad una telefonata - può prendere servizio qua in sala quando vuole, da mercoledì in poi. Intanto gustatevi l'insalata "olivier" che Nino ha preparato per voi. È veramente buona e non sfigurerebbe nemmeno sulle nostre tavole imbandite per la Festa dell'Anno Nuovo".

Mentre Yuri si dirigeva verso l'ingresso per accogliere un "cliente importante", forse un politico o un uomo d'affari, Nikita li accompagnò al tavolo, in fondo alla sala, già apparecchiato per loro, per tornare, pochi istanti dopo, con un'enorme insalatiera e una bottiglia di vino del Kakheti, la regione, nell'est del Paese, conosciuta in tutto l'Impero, sin dai tempi di Puskin, per i suoi vini pregiati.

Nikita si mostrava molto premuroso, in parte per una forma di solidarietà tra compatrioti, ma soprattutto perché era orgoglioso dell'incarico che gli aveva affidato lo "Zio Yuri", come continuava a chiamarlo.

Si offrì di ospitare i nuovi arrivati per qualche giorno nel bilocale che aveva preso in affitto.

"Potete fermarvi -volle precisare - sin quando arriveranno i miei genitori, quindi almeno per una settimana. In questo modo avrete la possibilità di cercare con tutta calma un alloggio adeguato alle vostre esigenze.

Tra un'ora e mezzo, appena finisco il lavoro, potremo andare insieme a casa. Intanto, se non siete troppo stanchi, appena finita la cena, vi consiglio una breve passeggiata nel tratto del Bulvari qua vicino. Ci sono le migliori attrazioni di tutta la città e la sera è stupendo. Poi alle undici ci ritroviamo qua".

Spinti soprattutto dalla curiosità di Tanja, dal suo intrepido spirito di viaggiatrice, si decisero a seguire il suggerimento di Nikita, non senza aver prima gustato l'insalata "olivier" di Nino, che il buon vino georgiano rendeva ancor più gradevole.

Percorsi pochi metri, si trovarono immersi in un'atmosfera da vacanza esotica, sospesa tra Oriente ed Europa, una sensazione che, per Oleg e Tanja, significava anche rivivere le emozioni di tre anni prima, quando (nell'estate del 2019, l'ultima prima del covid) avevano trascorso una settimana indimenticabile - da "sposini novelli" visto che Olga era rimasta ad Omsk con i nonni - sulla costa mediterranea della Turchia, ad Antalja.

Il tratto del "Bulvari", vicino al ristorante di Yuri, era rallegrato da una folla rumorosa e festante, nella quale gli abitanti del luogo si mescolavano ai tanti turisti, provenienti soprattutto dall'Europa.

"Com'è che ci sono tanti turisti europei, tedeschi, ungheresi, polacchi?", domandò Tanja.

"Oggi per loro è la Domenica delle Palme, l'inizio della Settimana di Pasqua che, da quelle parti, coincide spesso con le vacanze di primavera", spiegò Oleg.

In quel clima festoso, la guerra- che si stava com-

battendo poche centinaia di chilometri più ad ovest, sino a lambire le coste di quello stesso mare, verso Odessa - sembrava essere miracolosamente scomparsa dall'orizzonte, portandosi via anche gli odi, i rancori e i pregiudizi innescati o rinfocolati dal conflitto.

Tanja ebbe addirittura l'opportunità di ingaggiare una conversazione, nel suo fluente tedesco, con un gruppetto di turisti austriaci.

Erano intenti ad ammirare il più originale monumento tra i tanti del Bulvari, raffigurante due agili strutture metalliche che si muovono con grazia l'uno verso l'altra.

“Sono Ali e Nino, i protagonisti di una storia d'amore finita tragicamente a causa dei pregiudizi e degli odi che hanno sempre tormentato questa bellissima terra” esordì Tanja prima di esporre rapidamente la trama del romanzo di Kurban Said.

Gli austriaci rimasero affascinati da quella storia che non conoscevano, ma che richiamava, nella loro mente, la vicenda di Romeo e Giulietta.

“Noi veniamo da Innsbruck e conosciamo bene Verona, la città in cui Shakespeare ha ambientato il suo capolavoro” risposero gli austriaci, che non sembravano affatto contrariati dalla presenza di turisti russi. Prima di allontanarsi, vollero addirittura immortalare quell'incontro occasionale con un “selfie”.

L'atteggiamento assolutamente non ostile degli austriaci (i primi turisti occidentali ad aver stabilito, con loro, un contatto diretto) alimentò in Tanja la speranza

di poter trovare un'accoglienza sgombra da pregiudizi, contrariamente alle voci della “russofobia” imperante in Occidente, ampiamente riprese da tutti i “media” russi.

Oleg, dal canto suo, sembrava non condividere affatto l'ottimismo della moglie.

“Il problema non sono certo i turisti. Mi preoccupano piuttosto le reazioni dei georgiani. Questa guerra non ha fatto altro che riaprire ed esasperare le ferite mai rimarginate dei conflitti degli ultimi trent'anni, prima in Abkazia e poi nell'Ossezia del Sud. Senza contare il timore della gente che questo Paese possa essere il prossimo obiettivo del Cremlino. Ti confesso che non mi sento affatto sicuro qua in Georgia. Ho accettato l'offerta di Yuri solo perché il suo amico, presso cui andrò a lavorare, è un turco che opera tra Batumi e Istanbul. Per cui, se le cose dovessero mettersi male, potrei sempre farmi trasferire a Istanbul. Con la tua conoscenza dell'Inglese e del Tedesco anche per te non dovrebbe essere difficile trovare un posto decente in una metropoli come quella”.

Era la prima volta che Oleg si esprimeva in termini così chiari, dimostrando oltretutto una notevole conoscenza della situazione e una chiara consapevolezza dei rischi insiti nella loro posizione.

Nelle ultime settimane si era incontrato in gran segreto con alcuni vecchi amici, vicini a Roizman e agli ambienti dell'opposizione.

Tanja attribuì il mutato atteggiamento del marito

proprio a quegli incontri, che evidentemente gli erano serviti a chiarirsi le idee.

A lei però la prospettiva di un futuro trasferimento in Turchia non piaceva affatto ed esplicitò, con altrettanta chiarezza, tutte le sue perplessità.

L'irruzione di Olga - che chiedeva di essere accompagnata sulla grande ruota panoramica, richiamo irresistibile per i più piccoli - valse ad interrompere lo scambio di battute tra i due, proprio nel momento in cui rischiava di degenerare in una vera e propria lite.

Oleg e Tanja accettarono di buon grado di condividere con la loro bambina un momento di svago, capace di riportarli, per pochi istanti, agli anni dell'infanzia, consumati troppo in fretta.

Dopo un paio di giri spensierati - tra le luci del "Bulvari" che si specchiavano nelle acque del mare, sbizzarrendosi a disegnare strane figure - furono richiamati all'ordine dalle lancette dell'orologio.

Mancavano cinque minuti alle undici, per cui dovettero allungare il passo verso il ristorante, dove li attendeva Nikita.

La station wagon di Oleg faceva fatica a seguire il motorino del ragazzo, che si muoveva senza problemi in mezzo al traffico della Batumi moderna. Trascorsero dieci minuti, o forse qualcosa di più, prima che Nikita imboccasse "Chachavadze Street", l'arteria di scorrimento veloce che collega vari quartieri della città, per poi fermarsi in un parcheggio sotterraneo.

"L'appartamento dista appena cinquecento metri, o

poco più, ma dobbiamo andarci a piedi perché si trova proprio all'interno della città vecchia. Là dentro è praticamente impossibile parcheggiare e in ogni caso, oggi, lasciare all'aperto un'auto come questa, per di più con una targa russa, non è consigliabile. Corri il rischio, come minimo, di trovarti i finestrini sfondati" provò a spiegare Nikita ai suoi nuovi amici, con la massima naturalezza, quasi si trattasse della cosa più normale del mondo.

Oleg e Tanja, sfiniti da due interminabili giorni di viaggio e appesantiti dai bagagli che si portavano appresso, camminavano con passo incerto nelle viuzze della città vecchia, a quell'ora semibuie e silenziose, in stridente contrasto con le luci e il frastuono delle "notti di Batumi".

"Forza, Mamma, siamo quasi arrivati" la incoraggiò Olga, vedendola in difficoltà sotto il peso di una pesante valigia.

"Hai ragione, tesoro. Ma, come dice sempre nonno Ivan, gli ultimi metri sono sempre i più duri", sorrise Tanja.

Nikita invece procedeva a piedi, senza alcuna incertezza, spingendo, con mano ferma, l'inseparabile motorino.

"Vot nash dom" (ecco la nostra casa), esclamò d'un tratto rivolto ai compatrioti, per poi spalancare il portoncino, in ferro battuto, da cui si accedeva a un piccolo cortile.

Tutt'attorno alti fabbricati, risalenti agli anni di Sta-